

## UN DOLORE MAI NATO

DRIIN!!!

L'acuto stridio della campanella mi perfora i timpani. Il cuore mi balza nel petto, galoppando forsennatamente. *E così altre sei ore di libertà andate* penso con amarezza, mentre attorno a me lo scalpiccio combinato di ventisei paia di piedi fa tremare il pavimento. In quattro e quattr'otto la classe si svuota. Solo il professore rimane, gli occhi puntati come fanali sullo schermo del pc. E poi ci sono io, che ripongo con flemma studiata il libro di latino nello zaino. Ormai la superficie del banco è lucida e vuota, ma mi ostino a fissarla per un tempo che mi pare interminabile, come a memorizzarne ogni dettaglio. «Signorina, posso parlarle un attimo?». La voce rauca del mio insegnante ha il potere di spezzare il filo dei miei pensieri. Annuisco, stupita.

«In questi mesi l'ho vista distratta, quasi preoccupata. È anche un po' pallida. Sicura di star bene?». Apro la bocca per rispondere che sì, sono ok, ma per la prima volta le parole vengono meno. Penso al groviglio confuso di sentimenti che si agita bruciante dentro di me; penso alla pelle liscia del mio ventre che, giorno dopo giorno, goccia dopo goccia, si riempie di quel mare denso destinato ad ospitare un altro cuore palpitante; penso alla sottile ragnatela di dolore scarlatto che io stessa dipano con sollievo indicibile lungo le mie stesse braccia, alla costellazione di lividi stampata in viola sulla mia schiena, al mio dente rotto, ai mille capelli strappati, alla voragine nera che è la mia anima. Deglutisco, e sento la gola ardere, infiammata com'è dal troppo urlare.

*Diglielo* sussurra ai margini della mia coscienza quella stessa voce che da qualche mese ha preso la brutta abitudine di interferire, la stessa voce che prontamente ignoro.

Riesco a mettere in piedi un sorriso tirato e stringo più saldamente le bretelle dello zaino. «Certo» rispondo «è veramente tutto ok. Devo essere un po' raffreddata, sa, il cambio di stagione».

«Già» mormora poco convinto, abbassando per un attimo lo sguardo sul registro elettronico.

Probabilmente vuole aggiungere altro, ma non gliene do il tempo: giro sui tacchi e imbocco l'uscita senza salutare.

*Ready aim fire*, a tutto volume. E poi *Control, The devil within*. La mia mente subisce l'attacco combinato di note mescolate a caso e frasi ritmate, che rimbalzano da un lato all'altro della scatola cranica come palline da ping-pong. Chiudo gli occhi, mentre tutto questo a poco a poco finisce, lasciando il mio canale uditivo più simile ad un campo di battaglia che ad altro. Aspetto che la musica riparta; siccome non lo fa getto un rapido sguardo all' MP3. Ho esaurito i brani nella playlist. Seccata, mi sfilo le cuffie e le ripongo nello zaino, prima di sospirare e lasciarmi andare contro lo schienale del sedile.

Cerco di lasciar vagare i pensieri liberamente ma, più che una corsa, il loro è un girare in tondo: proprio come l'acqua di un fiume sbarrato da una diga non può far altro che tornare sui propri argini, così la mia mente sbatte solo e soltanto sulle stesse immagini. E questo mi fa male.

*Il tonfo che il mio corpo produce contro il parquet del pavimento fa tremare tutta la camera da letto, o forse è solo una mia impressione, perché sedie e mobili restano immobili. Piccole luci danzanti mi esplodono sotto le palpebre, da un punto imprecisato della colonna vertebrale gli impulsi del dolore cominciano la loro corsa. Una mano mi afferra per un braccio, cinque unghie si fanno strada nella carne. Vengo sollevata e scagliata sul letto come una bambola di pezza. Prego, gli occhi serrati, imploro che sia solo un brutto sogno. Ma non lo è. Reale è il peso che sprofonda sul materasso accanto a me, reale è la zaffata di alcool e tabacco che mi fa tossire, così come l'aria gelida che si insinua sotto i vestiti strappati, come i brividi di terrore e disgusto che mi solcano la schiena. Grido, e le mie urla squassano il piccolo appartamento, l'unica abitazione che io e il mio carnefice possiamo permetterci.*

Riapro gli occhi di scatto, il cuore a mille. Mi getto lo zaino sulle spalle, poi premo il pulsante rosso contrassegnato dalla scritta STOP che sormonta il sedile. Per un breve istante un acuto *beep* riempie l'aria, ma potrei benissimo essermelo immaginato, siccome nessuno dei passeggeri si volta. Appena le porte si

aprono mi fiondo fuori dall'autobus: l'aria umida e densa di pioggia sa di libertà. Non mi importa se mancano ancora due fermate a casa mia: ci andrò a piedi.

Apro il cassetto del mio comodino con la stessa cautela di un tombarolo, trattenendo il fiato quasi che anche i muri possano sentirmi. Frugo fra i disegni di quando ero bambina, finché non lo trovo. Le dita si stringono con cautela sul manico di plastica verde. *Diamo inizio alle danze.*

Un taglio, poi un altro. Due strisce scarlatte, perfettamente parallele. Il sangue che scorre piano sulla pelle chiara, minuscole gocce che rotolano come rubini sulla neve. Dolore, forse troppo, e la sensazione che ogni cosa vada finalmente al suo posto. Per la prima volta, oggi, respiro. Aria di piombo, certo, che scende densa e bruciante giù per la gola, straziando vene e polmoni. Ma respiro. Un sospiro di sollievo, un altro taglio. Il baluginio argenteo del coltello che compie la sua parabola, il sibilo serpentescio della lama che fende l'aria, la pelle che si squarcia, il muscolo che si contrae. La ferita è più profonda delle precedenti, il senso di appagamento maggiore. Amo quando sono io, e non gli altri, a farmi del male. Mi fa sentire padrona della mia vita, come non lo sono mai stata. Il sangue non scorre più a gocce, ma a rigagnoli, imbrattando il tappeto del bagno.

*Ti odio.*

Passo una mano sul pavimento piastrellato. Non voglio che mio padre scopra qualcosa del mio passatempo.

*Ti odio.*

Lo sguardo mi cade sulla lama del coltello che mi ha sempre accompagnata in questi giorni. La fredda pelle metallica sembra colpita da un eritema, costellata com'è da decine di gocce color del sangue. Me lo rigiro distrattamente fra le mani, rimanendo incantata dal brillio della luce, che danza sulla scorza dentellata in miriadi di riflessi. Inclino lo strumento di poco. Le gocce scivolano rapide sulla superficie argentata, si rincorrono, fanno a gara a chi arriva prima. La vincitrice si ferma, ad un soffio dal bordo; si ricompone, lucida e perfetta, deride le compagne, sbeffeggiandole, mentre queste ancora si affannano a raggiungerla. E ce la fanno, una alla volta.

Prima la seconda, poi la terza, e così via, finché sulla lama non restano altro che sottili scie scarlatte. Le altre, nel frattempo, paiono aver fatto la pace. Si lasciano alle spalle insulti e divergenze, per fondersi e diventare una cosa sola. Danzano, piroettando con grazia sul filo del rasoio (letteralmente), prima di dar prova del loro coraggio gettandosi nel vuoto. Il tonfo che producono riecheggia appena fra le pareti del bagno, flebile, come l'ultimo respiro di un morente. Un suono troppo debole per arrivare alle mie orecchie, eppure così forte da distogliermi dall'incantesimo che mi ha avvinto fino a questo momento. Lascio cadere il coltello, e questa volta non posso ignorare il tintinnio della lama contro le piastrelle. A fatica mi alzo in piedi. La testa mi gira, ma per il resto sto bene. Ho solo bisogno di aria. Aria vera. Lo sguardo mi scivola lungo le pareti piastrellate del bagno, inciampando sul rettangolo stretto che è la finestra.

*Aria.*

Attraverso la stanza barcollando come un'ubriaca, spalanco le imposte.

*Per quanto tempo ancora potrò andare avanti?* Mi passo una mano sulla fronte. *Per quanto tempo?* Mossa dal vento, la tenda di pizzo logoro mi accarezza il braccio, rammentandomi della sua presenza.

La consapevolezza mi colpisce con al forza di uno schiaffo. *Non necessariamente per molto...*

Do un'occhiata fuori dalla finestra. Le cime degli ippocastani, grandi cupole verdi che bucano il cielo. Il giallo delle aiuole morenti, non dissimile da quello dell'erba secca e alta, lontano. Fa schifo, certo. Dopotutto non ho mai voluto un letto di rose.

Faccio leva sulle braccia e mi isso sul davanzale. Il marmo rosa è gelido, a contatto con la mia pelle.

Deglutisco, ma è come avessi la gola piena di sassi.

*Ce la puoi fare* mi ripeto, ma non serve a molto. Le mani cominciano a tremare. Cos'ho da perdere, in fondo? Nulla. Non ho più una famiglia che possa definirsi tale, e i miei amici? Bè, sapranno sopravvivere anche senza di me. E la mia creatura? Che ne sarà di lei? È dentro di me, quindi immagino che andrò

incontro al mio stesso destino. Pazienza. Non si può provare dolore per qualcuno che non è mai nato, giusto?

La mano premuta sul muro, mi sporgo in avanti.

Sono pronta a donarmi al vento? No, decisamente no.

Non è questa la fine che immaginavo. Avrei voluto continuare gli studi, fare l'esame per entrare all'università, laurearmi in giurisprudenza. Avrei voluto fidanzarmi con Manuel, il bel biondo del liceo linguistico, passeggiare mano nella mano con lui in piazza, magari vederlo un giorno in ginocchio davanti a me, un anello d'oro stretto fra le dita. Avrei voluto che la povera creatura che porto in grembo crescesse. Mi piacerebbe tanto che il mio solo amore bastasse a tenerla in vita. L'avrei chiamata Stefania (Stefano, se maschio), come mia madre, quella donna che con la sua morte ha sancito sia la mia benedizione sia la mia rovina, la donna nel nome della quale andrò incontro allo stesso destino.

Mi volto. Il pavimento del bagno non mi è mai sembrato così lucido, punteggiato com'è da chiazze scarlatte. Sembrano quasi fiori: grossi petali di sangue che per me sono sbocciati dalla ceramica levigata e per me seccheranno sulla stessa superficie. In tutto quel baluginio, il riflesso della luce sulla lama del coltello è poco più di un punto bianco su una distesa color crema, eppure i miei occhi ne sono attratti come falene che vanno incontro alla fiamma. Il mio viso si riflette su di essa e, di colpo, sento le mie ansie dissiparsi. "Non temere nulla" sembra dirmi quel misero pezzo di metallo "sai che stai facendo la cosa giusta".

E io le credo. Non potrei fare altrimenti. Come non dare ascolto all'unica amica che mi è stata accanto durante gli ultimi anni? Le altre ragazze andavano e venivano, litigavano con me e con me facevano la pace, ma lei no. Lei è sempre stata ferma in quel cassetto, ad aspettare pazientemente che le mie dita si avvolgessero sulla spessa plastica del manico e la guidassero durante le sue infinite corse su-e-giù lungo la pelle, ogni volta imprimendo un solco più profondo.

Ritiro tutto. Sono pronta.

Il cuore comincia a martellarmi nel petto. Ogni battito è un colpo che si infrange sulla barriera che ho eretto fra me e il mondo, ogni volta imprimendo crepe sempre più profonde. Ma quando quel muro crolla e l'enormità di ciò che ho fatto e che sto per fare mi piove addosso, rimango impassibile. Sorrido, come se anch'io ne fossi capace, come se essere felice fosse ormai una consuetudine.

Chiudo gli occhi, il vento mi accarezza il viso, avvolgendomi nella sua stretta gelata. Faccio un respiro profondo, poi salto. I piedi scalciano nel vuoto, il tempo si dilata all'infinito. Sono gli ultimi secondi che mi restano e voglio godermeli.

Non ho paura di volare, non ho paura di cadere.

E so che quando toccherò terra, lo farò con il dolce degli schianti.